

Rassegna stampa del

4 Novembre 2013



Infrastrutture/1. I dati del secondo monitoraggio Ance: in Lombardia 990 milioni congelati nelle casse di Comuni e Province

Cinque miliardi di opere bloccate

A sette mesi dall'allentamento del Patto di stabilità lieve calo delle risorse inutilizzate

Valeria Uva

■ Chiuso a chiave nella cassaforte di Comuni e Province c'è un tesoretto di cinque miliardi, disponibile solo in teoria per altrettante opere pubbliche.

Di fatto quei cinque miliardi (un miliardo solo in Lombardia) restano congelati, bloccati dai vincoli del Patto di stabilità interno.

E consola poco apprendere dal monitoraggio costante dell'Ance che questa montagna di risorse è andata leggermente diminuendo nel corso dell'anno: a luglio, in base alle prime analisi dei costruttori, ammontava a 5,3 miliardi (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 luglio). Oggi, a sette mesi di distanza dall'allentamento del Patto di stabilità interno avviato con il decreto sblocca-debiti, sono 4,9 i miliardi fermi nelle casse degli enti locali (-7,5%).

E sempre l'associazione dei costruttori che ha aggiornato i dati, servendosi delle certificazioni fornite dai segretari generali alle Regioni ai fini del patto regionale verticale. E ha sollevato il «caso» nell'audizione sulla Legge di stabilità tenutasi la scorsa settimana al Senato.

La Regione più ricca è la Lombardia, che da sola ha in cassa il 20% del gruzzolo (si veda la cartina a fianco). Un primato negativo che di fatto si traduce in una paralisi degli investimenti e delle nuove opere pubbliche.

A pesare in questo primo posto c'è, da un lato, il fatto che i Comuni lombardi si sono dimostrati virtuosi nell'uso delle ri-

sorse pubbliche e «fedeli» al Patto, ma in parte anche il semplice dato, geografico e politico, della numerosità degli enti locali presenti in Regione che fa da moltiplicatore del blocco.

Uno degli aspetti più singolari nella ripartizione regionale dei fondi bloccati è l'insolita vicinanza tra il Nord e il Sud. È vero infatti che le otto Regioni del Nord da sole hanno accumulato nel forziere 2,415 miliardi (il 48% del totale), ma anche il Sud, insieme con le Isole, ha accumulato 1,547 miliardi (il 31,2% del totale), a parziale smentita del luogo comune che vuole gli enti locali meridionali sempre in strutturale deficit finanziario.

Resta il fatto che da nord a sud Comuni e Province potrebbero riversare subito sul territorio queste risorse, creando occupazione e sviluppo. Innanzitutto contribuendo a saldare la mole di pagamenti arretrati, ma subito dopo anche programmando nuove opere pubbliche. «Non c'è più tempo da perdere» commenta il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti - «dobbiamo assolutamente allentare i vincoli del Patto interno e istituire una sorta di *golden rule*, di corsia preferenziale per le opere più urgenti».

Manutenzione delle strade, edilizia scolastica, lavori anti-dissesto idrogeologico: sono queste le classiche opere gestite dagli enti locali che potrebbero essere avviate.

Una *golden rule* per «interventi diretti su edilizia scolastica, contrasto al dissesto idrogeo-

logico e manutenzione strade» l'ha chiesta anche l'Upi, l'Unione delle Province sempre in sede di audizione sulla Legge di stabilità.

Sia gli operatori che le pubbliche amministrazioni sono delusi dal timido sforzo incluso nella Legge di stabilità per l'anno prossimo. Con una mano il Governo ha allentato le maglie per un miliardo (ma solo per il 2014); con l'altra però ha irrigidito per il triennio 2014-2016 i vincoli per le Regioni. «Il risultato è che le due misure di fatto si annullano» commenta ancora Buzzetti.

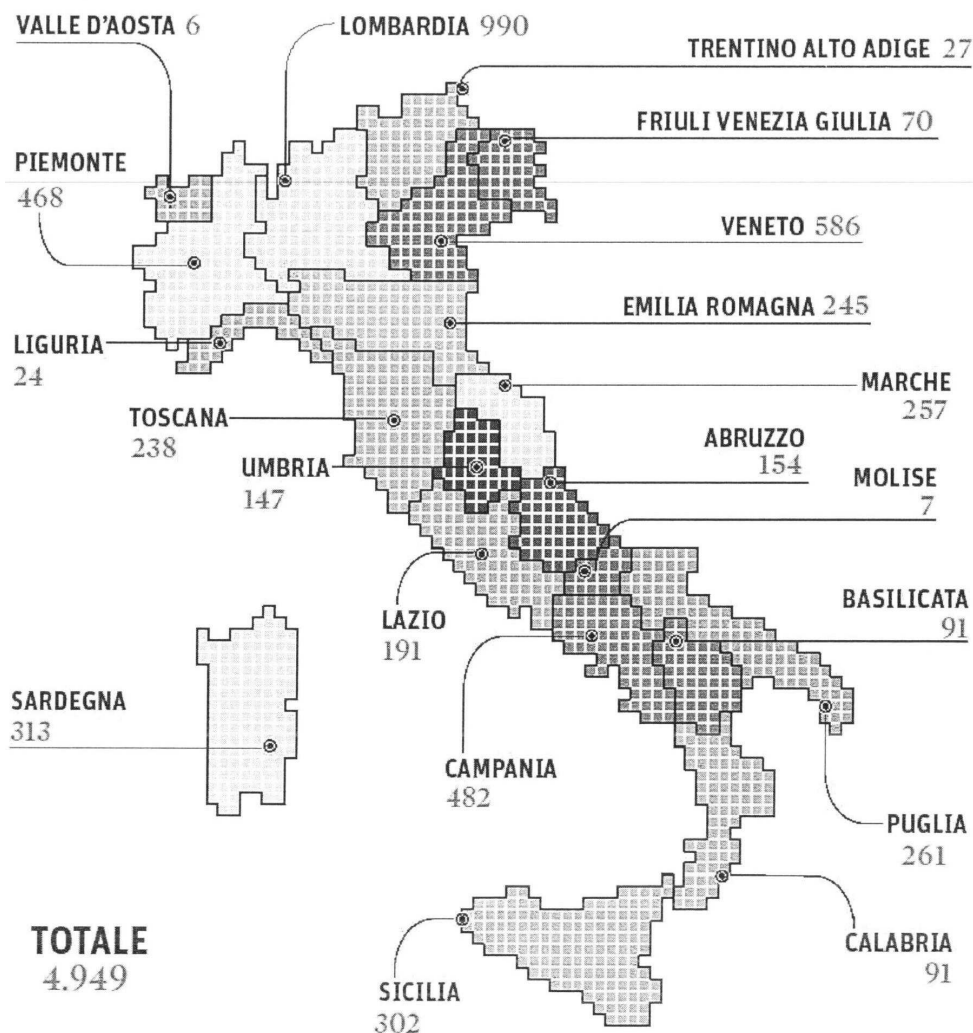
Non solo: come fanno notare i sindaci dell'Ance questa flessibilità concessa solo per un anno, di fatto, non farà partire nuove opere. «Per riavviare l'edilizia - hanno precisato in commissione i rappresentanti dei Comuni - sono necessarie misure strutturali, che consentano di tornare a programmare opere pubbliche». Per l'Ance «almeno cinque anni, questo è il periodo medio di progettazione e realizzazione di un'opera pubblica».

Intanto i segnali che arrivano ai costruttori in questo periodo non lasciano spazio a nessuna, timida, ripresa. Sintetizza Buzzetti: «Non siamo ancora al blocco dei cantieri, ma registriamo un pericoloso aumento dei ritardi nei pagamenti, ormai siamo a una media di sei mesi e oltre». E conclude: «Per il mercato immobiliare, dopo piccoli segnali di risveglio, da settimane è tutto di nuovo fermo, per paura delle nuove tasse sulla casa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa dei «tesori intoccabili»

Risorse per investimenti bloccate dal Patto di stabilità interno. Valori in milioni di euro



Fonte: elaborazione Ance su documenti ufficiali

Infrastrutture/2. Project financing

Sei gare su dieci finiscono nel nulla

■ Solo uno su quattro ce la fa. Il tasso di «mortalità» delle opere pubbliche in finanza di progetto è arrivato a sfiorare il 60 per cento. In pratica, su dieci gare lanciate nel triennio 2010-2012, sono ben sei quelle fallite, andate deserte, revocate o comunque rimaste senza esito. È una fotografia deludente quella che l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici scatta per il Sole 24 Ore sulle criticità che deprimono il settore delle opere pubbliche realizzate con capitali privati in finanza di progetto: sui 522 bandi pubblicati in questo periodo solo 219 sono stati aggiudicati.

E anche se l'elaborazione (si veda il grafico qui sotto) riguarda in realtà solo una fetta delle varie tipologie di gara di partenariato pubblico e privato (sono escluse ad esempio le concessioni) è comunque indicativa di un problema crescente: da un lato aumenta la domanda di project financing, per sopperire ai vincoli di finanza pubblica, dall'altro lato, appunto cresce anche la «mortalità» di queste iniziative.

E infatti l'Authority ha appena avviato una consultazione pubblica sui nodi della finanza di progetto, con l'obiettivo di individuare alcune soluzioni. «La mancata aggiudicazione - si legge nel documento base della consultazione - può derivare da uno scarso appeal del progetto, da incertezze normative o da difficoltà di finanziamento dell'opera». Progetti ancora una volta deboli, insomma, o non sufficientemente remunerativi. Senza contare che il cre-

dit crunch sta mettendo in difficoltà il settore obbligato a finanziamenti di lungo periodo.

Spiega il presidente, Sergio Santoro: «Una prima esigenza già sentita è la necessità di standardizzare le procedure e i modelli contrattuali». Per questo quindi al termine della consultazione l'Autorità elaborerà degli specifici bandi-tipo.

Allo stesso modo secondo Santoro «è necessario ridurre il numero delle stazioni appaltanti e aumentarne la professionalità». Per quanto riguarda i capitali sono due le novità: da un lato l'obbligo di richiedere già in fase di offerta una «manifestazione di interesse» da parte degli istituti finanziari, in questo modo coinvolti dall'inizio nel progetto; dall'altro lato sta per partire la defiscalizzazione (Ires, Irap e Iva) avviata dal Cipe sulle grandi opere strategiche (le linee guida sono operative da settembre).

Ma il project financing è in crisi anche in Europa. Secondo il rapporto del centro studi europeo Epec nel primo semestre 2013 sono stati conclusi solo 24 contratti di finanziamento (closing) contro i 41 dello stesso periodo del 2012. Almeno stavolta l'Italia vanta un primato: con il closing per l'autostrada Brebemi, che da solo vale 2,3 miliardi, è ora in seconda posizione (in testa sempre l'Inghilterra). Ma quello di Brebemi è anche l'unico contratto firmato nel 2013 nel nostro paese. Esattamente come per la Turchia, la Polonia e la Lituania.

V. Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPRESE & LEGALITÀ

A Milano l'edilizia sceglie la trasparenza

di **Lionello Mancini**

Tra il maggio 2012 e il maggio 2013 il settore costruzioni nelle province di Milano, Monza e Lodi, già aggredito molto duramente dalla crisi, ha perso centinaia di imprese e migliaia di posti di lavoro. All'assemblea di Assimpredil-Ance, la denuncia del presidente Claudio De Albertis è stata diretta e circostanziata (http://portale.assimpredilance.it/images/Relazione_Presidente.pdf): esistono «distorsioni della concorrenza legate al costo del lavoro», attraverso una forma subdola di delocalizzazione: «Non potendo produrre all'estero case e infrastrutture, si "importano i lavoratori" attraverso l'istituto del distacco internazionale da parte di imprese che hanno sede nella Ue, in particolare nei Paesi dell'Est»; così, anche se è a Milano, un dipendente bulgaro costa come se lavorasse a Sofia. Questo è possibile grazie a una normativa incerta e alla difficoltà di verifica da parte degli enti pubblici di controllo riguardo la "genuinità" del distacco. Non solo, ci sono segnali che fanno pensare all'elusione contributiva, mentre cresce il numero delle imprese che applicano contratti di lavoro meno costosi di quello dell'edilizia, mantenendosi anch'esse sul filo della legalità. Va a finire, così, che un'impresa italiana con lavoratori regolarmente iscritti alla Cassa edile ha un costo del lavoro due volte superiore a quello di un'azienda che opera con queste modalità.

Niente di nuovo, si dirà. Vero, ma è nuova e interessante la soluzione individuata dai costruttori - d'accordo i sindacati del settore - per affrontare il fenomeno. Una soluzione che non vuol giocare al ribasso e punta alla trasparenza, anziché sversare i reflui della crisi nella palude in cui sguazzano faccendieri, caporali e criminali.

La proposta di Assimpredil-Ance è quella di un "Accordo volontario di trasparenza responsabile" cui possono aderire le imprese edili. «Creeremo un elenco di imprese che si impegnano a rispettare alcune regole di trasparenza connesse al lavoro e alla gestione delle commesse e degli appalti. Vigileremo sul rispetto di tali regole attraverso una costante azione di controllo da parte dei nostri Enti bilaterali e renderemo pubbliche le informazioni» è l'impegno di De Albertis.

Chi si rivolgerà a imprese inserite in tale elenco sarà sicuro che: i lavoratori sono tutti regolarmente iscritti alla Cassa edile e in regola con il versamento dei contributi; che le notifiche preliminari sono state fatte, sono veritiere, complete, aggiornate e riguardano tutte le aziende presenti a qualunque titolo in cantiere; che anche i subappaltatori sono in regola con il versamento dei contributi; che l'accesso ai cantieri sarà controllato con mezzi elettronici; che sono rispettate le misure di sicurezza e attuata la formazione; che le imprese iscritte non sono interessate da procedimenti legati a reati di criminalità organizzata né di procedure fallimentari né che vi sia evidenza di eventuali procedure concorsuali; che le qualifiche acquisite sono regolari e valide.

«Trasparenza responsabile»: a volte bastano poche sillabe - ben meditate e seriamente condivise dai soggetti coinvolti - per trovare la strada da percorrere.

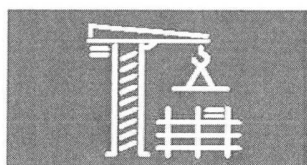
ext.lmancini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovi insediamenti. Limiti all'avvio delle attività e applicazione dei principi nazionali

Piani urbanistico-edilizi: niente freni al commercio

Programmazione edilizia ed economica con iter paralleli



Guido Inzaghi

La pianificazione urbanistica non può essere utilizzata come un freno alla liberalizzazione delle attività commerciali. Il principio è stato ribadito di recente con la sentenza del Tar Milano n. 2271/2013. I giudici amministrativi hanno chiarito che la pianificazione territoriale non ha il potere di introdurre limitazioni all'insediamento di nuove attività.

Fin dalla fase di pianificazione nell'inserimento sul territorio di complessi commerciali di ampie dimensioni segue due percorsi autorizzativi: quello urbanistico-edilizio e quello commerciale. La costruzione dei complessi commerciali, quindi, oltre a dover passare necessariamente per il rispetto delle norme urbanistiche locali (ricorrendo quasi sempre alla pianificazione urbanistica attuativa), deve anche rispettare gli scenari di sviluppo o qualificazione dell'area di vendita delineati dagli strumenti di programmazione commerciale.

Da un lato, infatti, c'è l'esigenza di garantire che lo sviluppo del territorio si svolga in maniera ordinata, dall'altro che le nuove strutture commerciali rispettino le previsioni sulle garanzie dei servizi commerciali, la valorizzazione della rete distributiva, la ponderazione dell'offerta commerciale e così via.

Sia i percorsi autorizzativi

(edilizio e commerciale) di ciascun singolo intervento che le forme pianificatorie a monte (urbanistica e commerciale) non possono essere sordinate tra di loro. Diversamente, si correrebbe il rischio di costruire edifici di rilevanti dimensioni destinati a restare vuoti fino a quando gli iter per il rilascio delle autorizzazioni commerciali non si concludano.

Il coordinamento tra le forme di pianificazione e programmazione però, si presenta molto delicato. Spesso infatti, accade che previsioni contenute negli strumenti di pianificazione urbanistica incidano su quella commerciale, prevedendo - ad esempio - limiti territoriali all'inserimento di nuove strutture commerciali. Ma questi interventi si scontrano con i principi di liberalizzazione introdotti dalla Direttiva Bolkestein e recepiti in Italia con il Dlgs 59/2010, risolvendosi in misure anticoncorrenziali, sempre sanzionate dalla giurisprudenza, compreso appunto il Tar Milano.

L'evoluzione normativa

La liberalizzazione nel settore commerciale ha seguito un tortuoso percorso, spesso connotato da contrasti tra le previsioni regionali e la disciplina nazionale. Infatti, a seguito alla riforma del titolo V della Costituzione, la materia del commercio è stata ricondotta alla competenza legislativa delle Regioni. Questa, tuttavia, deve essere armonizzata con la tutela della concorrenza, di competenza statale (Corte costituzionale, sentenza n. 150/2011).

La principale disposizione nazionale a tutela della concorren-

za è ora l'articolo 3 del Dl 223/2006, secondo cui le piccole, medie e grandi strutture di vendita e le attività di somministrazione di alimenti e bevande devono essere svolte senza limiti e prescrizioni, quali il rispetto di distanze tra esercizi, il contingentamento dei titoli, vincoli merceologici e altri.

Su questo assetto è dapprima intervenuto l'articolo 35 del Dl 98/2011 che ha previsto che le attività commerciali e di somministrazione, incluse nei Comuni classificati dalle Regioni come «turistici» o «città d'arte», non fossero tenute al rispetto di ora-

ri di esercizio, né dell'obbligo di chiusura domenicale o festiva. Successivamente è intervenuto il Dl 138/2011, che ha introdotto un generale principio di liberalizzazione, secondo il quale Comuni, Province, Regioni e Stato - entro il 30 settembre 2012 - avrebbero dovuto adeguare i rispettivi ordinamenti al principio secondo cui l'iniziativa economica è libera ed «è permesso tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge».

Con il decreto salva-Italia (Dl n. 201/2011) la liberalizzazione degli orari è stata poi estesa a tutti gli esercizi commerciali e di somministrazione di alimenti e bevande.

Da ultimo è intervenuto il Dl 1/2012, che ha disposto l'abrogazione, a decorrere dall'entrata in vigore di determinati regolamenti del Governo (ad oggi non ancora emanati), delle norme che impongono limiti non giustificati all'avvio di attività economiche e che, ancor più, prevedono che le disposizioni recanti divieti, restrizioni, oneri o condizioni all'esercizio delle attività economiche sono comunque da interpretare ed applicare in senso tassativo e proporzionato alle finalità di interesse generale, alla stregua del principio per il quale l'iniziativa economica privata è libera, dando a Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni il termine del 31 dicembre 2012 per adeguarsi. La strada delle liberalizzazioni è dunque chiaramente tracciata. È ora dovere e responsabilità delle amministrazioni locali darvi attuazione senza costringere i privati a passare per la via del contenzioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

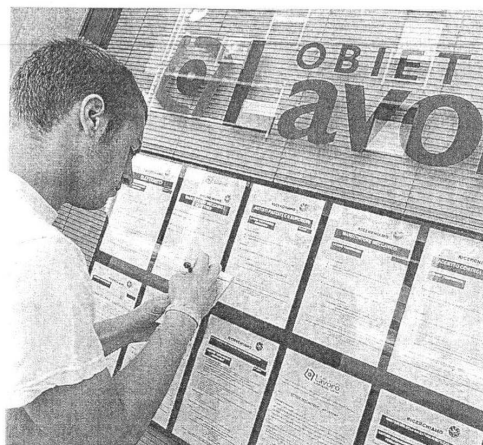
LA CRISI IN ITALIA. Si salva soltanto la fascia dei 55-64enni, l'unica con un incremento del tasso di occupazione

Boom di disoccupati dal 2007: +1,2 mln

Il ministero del Lavoro: è allarme per i giovani e soprattutto nel Sud

ROMA. Il ministero del Lavoro vara le linee guida del piano italiano per la «garanzia Giovani» che, chiesto dall'Ue, verrà definito entro fine anno. E nel documento preparatorio della «struttura di missione», traccia un bilancio dell'emergenza occupazione da inizio crisi: «La quota di forza lavoro disoccupata - si evidenzia - è cresciuta di 4,6 punti percentuali, che si traduce in 2 mln e 744mila persone in cerca di lavoro, vale a dire 1,2 mln di disoccupati in più rispetto al 2007». La quota di occupati si contrae «di quasi 2 punti percentuali» tra 2007 e 2012, ma non per la fascia 55-64enni, «unica componente della popolazione che ha visto incrementare il relativo tasso di occupazione», e di «oltre sei punti percentuali».

I giovani sono i più colpiti, con una situazione «particolarmente grave» nel Sud dove «il tasso di disoccupazione giovanile rasenta il 45% e quello di occupazione è bloccato al 13,2% (a fronte del 18,6% nazionale e del 32,8% della media



europea»). E «preoccupa, in particolare, il fenomeno dei 15-24enni non impegnati in un'attività lavorativa, né inseriti in un percorso scolastico o formativo, stimabili in circa 1,27 mln pari al 21% della popolazione di questa fascia di età, percentuale che supera il 30% in alcune delle più importanti regioni del Sud (Campania, Calabria, Sicilia)».

Il documento traccia anche un primo bilancio delle misure messe in campo a giugno con il «decreto lavoro»: gli incentivi all'assunzione di 18-29enni al 17 ottobre avevano «già coinvolto circa 12mila giovani e 5.300 datori di lavoro».

In questo scenario si inserisce l'azione che l'Italia intende mettere in campo per attuare la «youth guarantee» chiesta da una raccomandazione dell'Ue: l'obiettivo di non lasciare nessun under 25 per più di 4 mesi al di fuori di percorsi di studio, formazione o lavoro. Il documento varato dalla struttura di missione istituita presso il ministero è un primo passo,

traccia le linee guida sulla base delle quali «entro il 31 dicembre 2013 verrà definito il Piano nazionale, da approvare in Conferenza Stato-Regioni e da presentare in sede europea».

Il testo prevede che ci sarà «un organismo di governance strategico-politico unitario», e rinvia al piano finale la definizione di «tempi e modalità» per realizzare le «condizioni di sistema indispensabili» per la riuscita del progetto. Si punta, tra l'altro, a preparare i giovani all'ingresso nel mercato del lavoro, anche con un «colloquio specializzato»; a rendere sistematiche le attività di orientamento anche con «supporti informatici ad alto valore aggiunto»; a varare interventi mirati per i Neet anche con «appositi partenariati» con imprese, istituzioni pubbliche e enti non-profit, e «percorsi verso l'occupazione anche incentivati» per far incontrare domanda e offerta di lavoro e promuovere «autoimpiego e autoimprenditorialità».

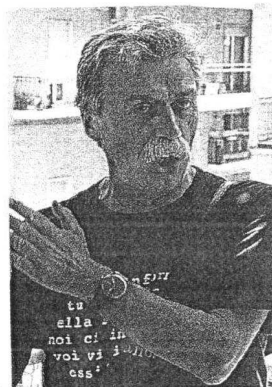
Cub-Trasporti rilancia la vertenza dopo lo stop ai lavori a Comiso Pressing per la metroferrovia serve il progetto preliminare di Rfi

Lo stop ai lavori nella stazione di Comiso è accolta con grande soddisfazione dai ferrovieri del sindacato di base Cub-Trasporti. D'altronde è la prima volta che si riesce a fermare un progetto di Rfi, che è sempre di smantellamento e riduzione. Adesso, i ferrovieri iblei vogliono battere il ferro finché è caldo. E rilanciano gli altri temi tesi al rilancio della strada ferrata di casa nostra.

Cub-Trasporti e Comitato per il rilancio della ferrovia hanno convocato un'assemblea per venerdì, alle 17.30, nella sede del sindacato di base, in via G.B. Odierna. Perché c'è da realizzare una collaborazione con i sindacati «per porre il problema del

rilancio della ferrovia iblea attraverso interventi e progetti che ridiano lustro finalmente ad una linea dimenticata ed emarginata».

Diversi gli argomenti che il sindacato di base dei ferrovieri vuole mettere sul tavolo del confronto. Si tratta delle questioni che, da anni, vengono riproposte, ma su cui non si riesce ad avere alcuna risposta. Pippo Gurrieri, che del Cub-Trasporti è l'anima, ricorda: «Va posta la questione del ripristino dei treni pendolari, sia per il trasporto degli studenti che dei tanti lavoratori che quotidianamente raggiungono i loro posti di lavoro ubicati nei comuni limitrofi».



Pippo Gurrieri (Cub-Trasporti)

Gurrieri, poi, ritiene che non bisogna mollare sulla metropolitana di superficie a Ragusa: «Va incrementata la pressione – avverte – perché il progetto preliminare della metroferrovia ragusana, che deve rientrare tra gli interventi che la Regione intende fare sul suo territorio, venga finalmente consegnato all'amministrazione comunale di Ragusa e, dopo attenta analisi, si possa procedere alla stesura del progetto definitivo, necessario per accedere ai finanziamenti europei sulla mobilità sostenibile».

Per quanto riguarda Comiso, invece, il Cub-Trasporti sottolinea un altro aspetto: «Sarebbe quasi logico, visto il materiale presente nella stazione (pietrisco e traverse), si provvedesse a fare manutenzione al secondo binario, da tempo chiuso al traffico, in modo da renderlo efficiente per gli incroci e le precedenza». **(a.i.)**